

03374

L'analisi	
OSCAR GIANNINO	

03374

## LE PRIORITÀ PER LA CRESCITA

Molteplici ragioni dovrebbero spingere il governo a evitare nuove forme di prepensionamento. Tre considerazioni pesano come macigni. La prima è che numerosi canali di prepensionamento aggira-Fornero resteranno a

prescindere dalla fine di Quota 102, che ha consentito la pensione a 64 anni di età e 38 anni di contributi. La seconda è la Nadef presentata da Meloni e Giorgetti. La terza: la vera priorità da perseguire, cioè il lavoro.

*pagina 15 →*

L'analisi

# PIÙ RISORSE PER IL LAVORO, NON PER LE PENSIONI ANTICIPATE

OSCAR GIANNINO

**M**olteplici ragioni dovrebbero spingere il governo a evitare in legge di bilancio nuove forme di prepensionamento. Tre considerazioni pesano come macigni. La prima è che numerosi canali di prepensionamento aggira-Fornero resteranno a prescindere dalla fine di Quota 102, che ha consentito la pensione a 64 anni di età e 38 anni di contributi. La seconda è la Nadef presentata da Meloni e Giorgetti. La terza: la vera priorità da perseguire, cioè il lavoro. Il mantra per evitare lo scalone dei 67 anni di età previsti dalla legge Fornero con 42 anni di contributi è una canzone propagandistica. Popolare perché pochi conoscono davvero la selva previdenziale. In Italia l'età reale di pensione resta nel 2022 di 61 anni e qualche mese, perché le modalità di prepensionarsi sono tante. Fino a fine 2024 il regime transitorio della Fornero approvato nel 2021 consente di pensionarsi a 67 anni con soli 20 anni di contribuzione, con assegni poi da integrare al minimo a spese dei contribuenti. Fino a fine 2026 restano le pensioni precoci per chi ha 41 anni di contributi a prescindere dall'età anagrafica, se i primi 12 mesi di versamenti erano precedenti ai 19 anni di età. C'è la cosiddetta isosospensione, che consente un anticipo di età anagrafica che era di 7 anni entro fine 2022 e dal 2023 scende a 4 anni, con contributi integrativi a carico di aziende superiori ai 15 dipendenti. Ancora per tutto il 2023 si può anticipare la pensione di 5 anni di età anagrafica con i contratti di espansione, firmati da imprese sopra i 50 dipendenti che mirano al ricambio generazionale e se ne assumono i costi. E ancor più vantaggiose per il lavoratore sono le condizioni di prepensionamento per i fondi esuberanti attivi in settori come quello bancario, assicurativo e farmaceutico, a cui guardano anche altri settori dell'industria e dei servizi. Resta poi, perché verrà confermato, il canale dell'Ape Social, destinato a disoccupati, caregivers e invalidi, con 63 anni di età e 36 di contributi. Nell'Ape Social sono stati inglobati nel 2022 i prepensionamenti per i lavori considerati "gravosi", saliti a 23 tipologie e con benefici anagrafici e contributivi distinti. E sarà confermata Opzione donna, che consente la pensione con 35 anni di contributi a 58 anni per le lavoratrici dipendenti e a 59 per le autonome.

Questo è il quadro, sempre che non mi sfugga qualche altra modalità. Bisogna inventarsene ancora altre? La seconda ragione dice di no: ed è il bilancio dello Stato. Nella Nadef presentata dal governo attuale, a

legislazione vigente sui mille e 29 miliardi di spesa pubblica 2022 ben 409 miliardi sono di prestazioni sociali, di cui 297,3 miliardi di pensioni, destinate a salire a 321,3 nel 2023, 345,3 nel 2024 e 355,4 nel 2025, cioè dal 15,6% del Pil quest'anno fino al 16,5% nel 2025. Illustrando i dati in Parlamento, il ministro Giorgetti ha dichiarato che la solita piena perequazione delle pensioni all'inflazione del 7,3% che ha appena firmato implica un effetto cumulativo nel quinquennio di 50 miliardi di euro. Ma poiché la Nadef nella parte programmatica mira alla discesa dell'indebitamento netto dal 5,6% di Pil quest'anno al 3% nel 2025, e per far scendere il debito pubblico anticipa il ritorno all'avanzo primario di bilancio addirittura di un anno, e cioè al 2024 quando il Def di Draghi lo prevedeva al 2025, ecco che i conti si fanno da soli: lo spazio fiscale per nuovi prepensionamenti non c'è. Sempre che la Nadef debba essere presa sul serio. E che Meloni e Giorgetti riescano a fronteggiare la quotidiana offensiva di Salvini e Berlusconi nel fissare essi l'agenda, gli obiettivi e le misure del governo. C'è poi una terza ragione ancor più forte dello stesso bilancio dello Stato. La priorità vera per la crescita è il lavoro, non i prepensionamenti. Se raffrontiamo il Pil procapite per occupato tra noi e la Germania, entrambi sono superiori ai 70mila euro e il vantaggio tedesco è trascurabile. Ma se invece guardiamo al Pil procapite sull'intera popolazione, il nostro è inferiore di quasi un



03374

terzo. Perché da noi, anche nei migliori rimbalzi dopo ogni grave crisi, non riusciamo mai a superare il 60% di occupati sul totale della popolazione tra i 15 e i 64 anni, mentre in Germania il rapporto supera il 75%: da noi lavorano a malapena 23 milioni sul totale dei 37 potenzialmente attivi, da loro oltre 41 milioni su 53 milioni. Accrescere l'occupabilità, fiscalmente e con politiche attive del lavoro serie fondate sulle più efficienti agenzie private del lavoro, rivedendo la formazione pubblica di scuola e università e coinvolgendo le imprese nella formazione permanente garantita dai contratti, è la vera missione pluriennale per sconfiggere povertà e bassi redditi: e chiede risorse prioritarie, rispetto ai prepensionamenti.

Anche perché, in Paesi ad alta dispersione di reddito e con forti scaloni di povertà e patrimoniali come il nostro, molti recenti studi iniziano a dimostrare che non vale più la teoria che valse il Nobel a Franco Modigliani, e cioè quella del ciclo vitale del risparmio. Con tanti pensionati impoveriti e prepensionati ad assegni bassi calcolati con il sistema contributivo, il trasferimento di redditi e patrimoni a vantaggio dei giovani - il motore unico rimasto dell'integrazione sociale italiana - stenta sempre più a funzionare, perché anche gli anziani sono costretti a risparmiare molto più di quanto avvenisse nei decenni alle nostre spalle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

“

03374

Anche nelle migliori fasi congiunturali l'Italia non supera il 60% di occupati sul totale della popolazione, contro il 75% della Germania